

# In Ats lavorano (isolati dal pubblico) 4 sanitari no vax

Il direttore generale Sileo: «Soli in una stanza, tracciano i contagiati. Decisione presa con il parere di un legale»

Quattro sanitari no vax, dipendenti di Ats Brescia (tre tecnici della prevenzione e un medico) continuano a lavorare anche se hanno rifiutato di sottoporsi al vaccino obbligatorio. «Sono confinati in una stanzetta nella sede di viale Duca degli Abruzzi e hanno molto tempo libero, e godono di uno stipendio pieno. Per legge non dovrebbero essere lasciati a casa senza stipendio» si chiede un camice bianco che ha segnalato il fatto al Corriere ma che preferisce l'anonimato.

Il direttore generale di Ats Brescia, Claudio Sileo, chiarisce: «Abbiamo sollevato questi dipendenti dalle loro pre-

## Il caso

● Tre tecnici e un medico dipendenti di Ats Brescia si rifiutano di fare il vaccino: non sono stati sospesi ma «isolati» in un ufficio dove lavorano contattando al telefono chi ha avuto contatti con un positivo

cedenti mansioni, che implicavano contatti interpersonali con il pubblico. Potevamo sospenderli ma visto che aveva bisogno di personale che facesse il tracciamento dei nuovi positivi, abbiamo preferito, dietro apposito parere legale, affidare loro questo nuovo incarico». Ma il decreto 44 del primo aprile 2021 non obbliga tutti i sanitari ad essere vaccinati? Non prevede esenzioni solo per motivi di salute (ovvero altri tre dipendenti dei 750 di Ats Brescia)? Così dice il comma 1 dell'articolo 4 ma al comma 6 si legge: «L'adozione dell'atto di accertamento da parte dell'azienda sanitaria locale determina la

sospensione dal diritto di svolgere prestazioni o mansioni che implicano contatti interpersonali o comportano, in qualsiasi altra forma, il rischio di diffusione del contagio da SarsCov-2». Insomma, prima di essere lasciato a casa «la legge prevede la possibilità di individuare un nuovo incarico — spiega Sileo —. Difficile trovarlo ad un medico o ad un infermiere di pronto soccorso ma nel nostro caso avevamo necessità di potenziare il contact tracing. E non è vero che percepiscono lo stesso stipendio di prima: hanno perso tutte le indennità di cui prima beneficiavano per le missioni sul territorio e

e sono a loro carico le attuali spese di trasferimento».

Tra i corridoi di viale Duca degli Abruzzi altri medici si chiedono perché i loro colleghi non siano stati sospesi. «Capisco il loro imbarazzo e avrei agito così se la norma fosse stata più cogente: se bastava non essere vaccinati non avrei esitato — replica Sileo —. Io come datore di lavoro ho dei doveri ma il dipendente ha dei diritti e devo valutare se sussiste la possibilità che faccia un altro lavoro senza mettere a rischio nessuno ed evitando di perdere una causa al tribunale del lavoro». Ulteriore garanzia viene offerta poi dal green pass, obbligato-

**300**

**Sospensioni** tra gli oltre 40mila sanitari impiegati in provincia

**750**

**I dipendenti** di Ats Brescia: solo 3 quelli con l'esenzione dal vaccino

rio dal 15 ottobre: «Dovendo fare un tampone ogni due giorni paradossalmente ho più garanzia che non siano infetti loro che un collega vaccinato mesi fa». E in Ats i controlli sono rigorosi: «Il nostro sistema controlla il green pass quando si timbra il cartellino».

Riguardo ai dati dell'intera provincia oggi su un totale di 40mila sanitari bresciani sono 300 quelli a casa senza stipendio perché non vaccinati. «Un numero diminuendo, diversi hanno accettato di vaccinarsi» chiude Sileo.

**Pietro Gorlani**  
pgorlani@corriere.it

## CRIMINALITÀ E IMPRESA IL PROCURATORE NAZIONALE

di Mara Rodella

Non più infiltrate, non qui, ma «radicalizzate», meno visibili di un tempo ma più maleabili: pronte a indossare giacca e cravatta per farsi manager o consulente, oppure la divisa d'ordinanza all'occorrenza per fingersi dipendente fedele. Non tanto evolute, quanto flessibili e «dalla straordinaria capacità di adattamento ai tessuti economici di cui entrano a far parte». Meno violente, ma solo all'apparenza: senza gridare ma insinuando il terrore per soggiogare. Gli imprenditori vittime di una spirale che non è mai alla pari.



Il dibattito Da sinistra il procuratore nazionale antimafia Cafiero De Raho, il procuratore capo Francesco Prete e l'avvocato Luca D'Amore (Ansa)

# De Raho: mafie ormai stabilizzate a Brescia nella quotidianità

Mafie. Nuove. Pronte a contaminare il tessuto imprenditoriale sano. Per capire come preservarlo, possibilmente in sinergia, la due giorni di lavoro — con protagonisti di altissimo spessore — organizzata a Villa Fenaroli da Apindustria. Puntuale alle 9.30 ecco arrivare Cafiero De Raho, procuratore nazionale antimafia, a spiegare perché, la Dia di Brescia, da semplice «sezione» sia diventata un centro operativo (comporta il raddoppio degli uomini, fino a una trentina). Per una serie di segnali che sintetizza così: «La pluralità delle indagini che si susseguono con una frequenza quasi mensile evidenziando infiltrazioni non solo della stidda ma della 'ndrangheta, la presenza del reinvestimento, la costituzione di società che sono pronte a offrire i più diversi servizi legali, la proiezione criminalità organizzata calabrese da Brescia a Milano passando per altre città». Un'operatività «particolarmente intensa — dice — e che si registra sostanzialmente quasi quotidianamente».

All inclusive. Questa l'offerta mafiosa all'impresa. Lo conferma il procuratore della Repubblica Francesco Prete, partendo però da una premessa (gli farà eco uno dei suoi sostituti, anima della Dia, Paolo Savio): «Le infiltrazioni sono il passato. Oggi c'è

il radicamento. E cioè la presenza stabile e operativa delle nuove mafie sul territorio bresciano», tali da richiedere «tecniche investigative sempre più raffinate, come lo è la capacità criminale di chi ci troviamo di fronte». Il Covid non ha aiutato: tante aziende le ha piegate. Non a caso le indagini restituiscono due imprenditori «tipo»: «Quello in

difficoltà che si rivolge alla mafia pensando di superare al momento, e quello borderline, che per abbattere i costi, per esempio, non smaltisce correttamente i rifiuti, non paga i contributi, magari assegna commesse e appalti a imprese mafiose perché sa di poter risparmiare sul prezzo. Il primo sbaglia per necessità, il secondo per scelta». Pausa.

Perché è proprio la platea di imprenditori che Francesco Prete invita a riflettere in questo senso: «Siamo convinti che a chi fa impresa convenga davvero una decisione che alla fine lo stritolata? Incontriamo imprenditori inizialmente ingenui, a tratti presuntuosi, poi dilettanti. Che dopo aver denunciato, esausti, oggi vivono sotto copertura, lontani

dalle famiglie e da un'azienda, la loro, che non esiste più, in località protette». È il presidente del Tribunale, Vittorio Masia, a ricordare l'esistenza di nuovi strumenti legislativi, pur dai presupposti applicativi non sempre immediati, come il «controllo giudiziario» delle aziende «che solo occasionalmente sono venute in contatto con la criminalità or-

ganizzata: uscirne e risanarsi è possibile», assicura.

E se Brescia è ormai diventata quella che Cafiero De Raho definisce «una sede della 'ndrangheta profondamente radicata qui» e che Francesco Prete chiama «l'epicentro della frode fiscale organizzata in vere e proprie filiere criminali», va da sé che serve spingere su «misure di prevenzione da un lato», «sequestri e confische penali dall'altro, che oggi sono la forza della repressione, il segno più evidente dell'intervento dello Stato a garanzia dei cittadini e delle imprese sane; per aggredire un patrimonio illecito frutto anche di riciclaggio diverso, fatto anche di monete virtuali oltre che del supporto tecnico dei professionisti. E sotto questo profilo siamo più



**Confronto**  
Il presidente di Apindustria Confapi Brescia Pierluigi Cordua (Ansa)

## Le inchieste

### Savio: conoscere le diverse strutture per contrastarle



Direzione antimafia Il pm Paolo Savio (Ansa)

Bresciano, è da anni l'anima della nostra Dda. Quando è tornato, dopo un'esperienza a Catania, «dove ho visto marcate appartenenze e una netta gerarchia paramilitare all'interno dei clan», ma «non un'infiltrazione economica, fino a 20 anni fa, se non in termini di reinvestimenti», in realtà, ricorda, «a Brescia ho visto di tutto»: Cosa Nostra, 'ndrangheta, stidda, mafia nigeriana e internazionale. Perché «parlare di mafia vuol dire parlare di niente. Bisogna distinguere le diverse strutture e le rispettive proiezioni esterne al nord». E allora, quando al nord ci è rientrato, ha cambiato gli occhiali, ricorda, «e ho capito che qui esiste una stabilizzazione a piena operatività della

criminalità organizzata, che contempla famiglia alla terza generazione». Se Cosa Nostra non compare nelle indagini in cui si contesta l'associazione di stampo mafioso («non ha un modello di esportazione in forma stabile, non qui»), la 'ndrangheta, invece, «punta su un'espansione di tipo relazionale». La camorra «delocalizza per lo più per gestire traffici di droga» e la stidda «presenta una struttura orizzontale». Lo dice la maxi inchiesta Leonessa: «Qui gli stiddari si alleano per uno specifico progetto criminale, che non è più estorsione, ma consulenza. Qui indossano la giacca, sono un player economico, ma giù ci tornano con la tuta». (m.rod.)

indietro dei mafiosi». Nei primi 10 mesi del 2021 la Finanza a Brescia ha tracciato fatture false per un miliardo, per danni all'erario da 370 milioni: ne sono stati sequestrati «solo» dieci.

I numeri dicono anche che la Lombardia è prima in Italia, nel 2019, per segnalazioni di operazioni sospette: 20.937 su 105.789. Dati che «dimostrano la presenza delle contaminazioni nell'ambito dell'economia legale con società di diversi settori e mediante metodi che solo indirettamente richiamano quello mafioso per capire la capacità di violenza», spiega De Raho. Il 75% del suo capitale, la criminalità organizzata lo reinveste: nei ristoranti (Garda compreso), nelle attività, nel mercato. La mafia attrae, aggrega, rassicura, protegge — così fa credere — al punto da generare consenso sociale. Un rischio enorme.

Nel 2020, di segnalazioni sospette in Italia ce ne sono state 13.187, in aumento. Costante (identico) il numero di quelle arrivate dal comparto pubblico (tutto): 47. «E anche questo è un problema che va analizzato» rilevano gli inquirenti.